

Luca Castellano

**AMORE
SIDERALE**

Dalla terra si vede piena, la luna, il mio orizzonte degli eventi.

Il suo chiarore lumeggia il petrolio del mare, e la casetta dei miei suoceri sugli scogli di Ischia; entra nella stanza da letto e rischiarà il lenzuolo del letto matrimoniale, che aderisce sul materasso come una pelle appena stirata. Il lenzuolo è bianco ma il riflesso della luna lo rende violaceo. Tutta la superficie del lenzuolo rimane senza curve, pressoché piatta.

Leo, sul terrazzino vista mare della casetta, fissa la luna: ci parla. È sulle ginocchia di Picina, a sua volta seduta su una sdraio: stanno insieme mio figlio e mia moglie, sotto il cielo.

Leo fissa la luna mentre parla, ma quando un braccio della mamma scatta a indicare una stella cadente, non gli sfugge il movimento, né del braccio né del cielo.

«Le stelle cadenti sono polveri e ghiacci» dice Leo, e si gira a guardare la mamma senza cercarne l'approvazione. Picina gli sorride e si gira a guardare il mare: vede nascere subito alto, come gonfiato da un soffio

subacqueo, un frangente nero. Non vede né sente l'arrivo di un'onda gravitazionale dalla luna, ma solo la marea che produce: la cresta bianca di un piccolo tsunami, una perturbazione cosmica che ribalta una barchetta ormeggiata. E la sua vita.

Luna Nuova

Polveri e ghiacci. Il 10 agosto 1953, appena una luna fa, non avrei mai collegato le stelle cadenti alla morte. Alla vita sì, non alla morte, e le avrei poste fuori dall'orizzonte degli eventi. Non avrei mai detto sono la metafora del ricordo di un uomo, o del resto di niente.

Infatti, quando quel giorno a tavola per colazione Leo mi ha chiesto cosa fossero le stelle cadenti, io gli ho risposto che quelle che si vedono ad agosto sono il lascito della cometa Swift-Tuttle. Alla sua faccia stranita ho detto «sono polveri e ghiacci». Non ho aggiunto altro.

«Le stelle cadenti sono pure lacrime»: Leo, con gli occhi nella tazza di latte dove stava inzuppando del pane, mi ha incalzato con l'arguzia di un bambino di cinque anni.

«Sì, quelle di san Lorenzo, te l'ha detto mamma immagino, ma neanche lei ci crede secondo me. Perché stasera mentre passeggiamo sulla spiaggia non chie-

di a mamma se ci crede davvero alle lacrime di san Lorenzo, oppure le puoi chiedere mamma, magari proprio mentre siamo stesi sulla sabbia con il naso all'insù, mamma, ma perché 'sti santi piangono sempre?».

Quella sera di una luna fa però, Leo non ha chiesto nulla a Picina, anche perché non ne voleva sapere della passeggiata. Sebbene amasse la sabbia e il mare, Leo voleva, come capitava da quando era iniziata l'estate, salire con me sulla cima della torre: nella gabbia, la capsula che s'affacciava sugli infiniti, l'ambiente più alto dell'osservatorio astronomico di cui ero direttore, il telescopio di Carloforte che con Leo avevo nominato Giggi appesantendo le iniziali di Galileo Galilei con il nostro accento meridionale.

Leo, che di solito si addormentava tra le mie braccia dopo una sola osservazione della luna, quella notte non ha voluto saperne nemmeno di chiudere gli occhi. Anche se era poco chiara e san Lorenzo non voleva farsi vedere mentre piangeva, ha detto Leo. Quando le sue mani hanno finalmente lasciato il telescopio però, si sono unite a fare da cuscino tra il mio petto e la sua nuca. Leo sembrava proprio volesse abbandonarsi al sonno, «lo sai, le stelle si possono vedere anche con gli occhi chiusi» gli ho detto. Gli ho baciato

la fronte più volte mentre lo cullavo senza fatica, poi ho guardato le stelle anch'io, insieme a lui con gli occhi chiusi. Li ho riaperti solo quando le mie braccia si sono addormentate. Faticando a lasciare Leo sul materasso che avevo preparato lì per lui, ho deciso che era ora di portarlo a casa. È stata un'operazione sfiancante scendere dall'osservatorio con Leo addosso, ma la fatica è arrivata dopo, in un colpo solo quando, una volta nella sua stanza, gli ho sistemato il lenzuolo sul petto e sulle braccia. Mi sono sdraiato vicino a lui per qualche minuto a recuperare le forze, e così ho notato la difficoltà di staccarmi dal suo calore. Attento a non svegliarlo, gli ho baciato la fronte e le guance, poi sono rimasto ancora un po' in posizione fetale vicino a lui tenendolo avvolto in un abbraccio. Un ultimo bacio e poi il senso del dovere mi ha trascinato su, di nuovo nella capsula del telescopio. Qui mi sono attaccato alla lente di Giggi ma il mio sguardo era rimasto giù, a casa, sulla faccia di Leo che aveva arricciato il naso nel sonno a ogni mio bacio. Mi sono staccato dal telescopio e ho bevuto caffè allora, ho bevuto caffè anche a ogni nuvola che mi ha nascosto pure solo una parte di luna. L'attenzione non è salita come la concentrazione di caffeina, e anche staccandosi dal telescopio il mio occhio se n'è andato

in giro per l'universo. Ho chiuso gli occhi per cercare concentrazione e ho immaginato ancora le stelle che avevo visto insieme a Leo con gli occhi chiusi. Ho riaperto gli occhi e per riportarli sulla luna, per sottomettere la fantasia della vita alla responsabilità degli studi, quel giorno la mia volontà ha faticato più del solito. Ha faticato tanto da perdere anche il senso del tempo, e quando è sorto il sole a me è sembrato di aver portato Leo a letto da neanche una decina di minuti. Con la luce è finito il tempo dell'osservazione ed è iniziata la sofferenza dei calcoli da elaborare. Poi solo quando il caldo della canicola si è fatto insopportabile ho deciso di tornare a casa.

Prima però, sceso nel cortile della Torre di san Vittorio, un avamposto difensivo costruito alla fine del '700 e convertito a stazione astronomica, mi sono fumato una sigaretta. Nessuno mi ha visto lanciare la cicca nella polvere quando poi mi sono diretto verso la porta color pastello che dava sul cortile e che era casa mia da poco più di un lustro. Da quando, con Picina e Leo a farle da pancia, ci eravamo trasferiti da Vico Equense in provincia di Napoli sull'isola di Carloforte. In Sardegna o in Liguria a seconda dell'isolano interrogato. Dopo il fresco del corridoio d'ingresso la canicola mi ha aggredito di nuovo quando sono entrato in cucina.

Mi è girata la testa e ho sudato freddo. Ho camminato in avanti con la nebbia negli occhi, e per non cadere mi sono appoggiato al legno robusto del tavolo, che s'è inumidito sotto il peso della mano ma mi ha sorretto. Mi sono ripreso e ho cercato Picina con lo sguardo. Mia moglie era sui gradini che davano sul giardino, sedeva al sole da chissà quanto tempo e sembrava non ci fosse altra condizione più piacevole per lei che starsene a leggere su mattonelle sgangherate, mentre la sua pelle scura s'inumidiva appena di sudore. Non mi ha sentito arrivare e non mi ha sentito nemmeno quando mi sono rinfrescato la faccia con l'acqua fredda del lavello, né quando sono tornato a tavola e ho afferrato un bicchiere di latte fresco, uno dei due che, pieni fino all'orlo, Picina aveva preparato.

«Picina, buongiorno!».

Mia moglie si chiama Agnese ma in famiglia, fin da piccola, l'hanno ribattezzata Picina. Non tanto perché fosse piccola, piccina, ma per il colore della pelle: scura come pece. Anch'io la chiamavo quasi sempre così. Mi piaceva come suonava in bocca, Picina, e anche lei amava identificarsi con queste tre note che legava insieme lasciando intravedere appena il suo sorriso bianco.

«Alla buonora, Mario».

Ho lasciato scivolare il bicchiere sul tavolo e sono corso da lei. Le sono ruotato intorno disegnando un'orbita, una due tre quattro cinque volte poi, preoccupato che mi potesse girare di nuovo la testa, mi sono fermato al suo fianco e le ho sollevato una mano che, inclinandomi in avanti, ho baciato con gioia. La gioia quotidiana che provavo anche al sorgere del sole. Picina si è lasciata cadere gli occhiali da lettura, che teneva sempre assicurati da una catenina dorata dietro la nuca, dal naso sottile sul petto. Mi ha aperto i grandi occhi neri, esaltati dalla pettinatura alta e severa, come se anche a casa o finanche in camera da letto volesse continuare a essere la giovane dottoressa Corbaccio, la terribile prof d'italiano del "don Gabriele Pagani". Ha tirato a sé il braccio che ancora le mantenevo, lungo e caldo quanto il raggio di sole che lo illuminava, e con le sue labbra di mela granata mi ha chiesto a che ora avessi portato Leo a letto. Senza aspettare una risposta mi ha detto che ero pallido, che avevo gli occhi scavati, e che non potevo mica andare avanti così. Ha accennato a uno schiaffetto ma poi mi ha solo accarezzato la barba. Con il sorriso di chi si preoccupa mi ha detto che un giorno o l'altro, se avessi continuato a non prendermi cura di me, mi

sarebbe venuto un colpo.

Anch'io le ho sorriso ma ho inclinato il busto all'indietro per mantenere la testa all'ombra della tettoia. Con il peso del corpo tutto sulla natica destra, per tenere sollevato l'osso sacro che mi faceva male dagli anni della guerra, ho trovato una posizione comoda. Ho infilato una mano sotto la pettinatura di Picina e con i polpastrelli le ho massaggiato la testa dietro la nuca. Sono stato delicato ma era forte il desiderio di spogiarla, e anche Picina sembrava abbandonarsi all'amore quando ha chiuso il libro e insieme, gli occhi. La copertina con cui aveva foderato il libro mi ha distratto: era una pagina di giornale. Picina incartava sempre i libri in lettura con vecchie pagine di giornale, e quella sotto i miei occhi doveva essere una di quelle conservate a partire dai giorni della Liberazione. Era la copia del "Corriere della Sera" che avevamo comprato insieme l'11 marzo 1946. "Forte affluenza delle elettrici - Anche le suore di clausura alle urne": ho letto la chiusura del sottotitolo e mi sono ricordato di quel giorno trascorso insieme a Napoli. Stavo per chiedere a Picina se ricordasse, come me, quel giorno con malinconia, ma è suonato il campanello. Picina è scattata in piedi e io ho allungato un braccio che l'ha fermata. Mentre lei rientrava in casa per controlla-

re il sonno di Leo, io ho fatto il giro del giardino. Ho seguito il cammino dell'ombra tra gli agrumi, i pini e il melograno su cui Leo, fin da quando ha gattonato, ha sempre cercato di arrampicarsi. Ho camminato lentamente, facendomi aggredire le gambe da insetti che si erano moltiplicati insieme alla calura. Sul granito dell'orologio solare l'ombra dello gnomone cadeva poco oltre il XII e i rintocchi delle campane sono arrivati a dirmi subito che mezzogiorno era passato già da mezz'ora.

«Dottor Spagnolo!»: il postino, riconoscendomi dalla strada, ha urlato prima che arrivassi sul vialetto d'ingresso. Ho alzato il braccio, che ho sbandierato dal fresco del pino più grosso, e gli ho risposto che il cancello era aperto. Il postino mi ha raggiunto all'ombra, ha aspettato che firmassi la ricevuta e poi mi ha chiesto quando Leo avrebbe ripreso l'abitudine delle passeggiate al tramonto, fino al ponticello che collegava la strada dell'osservatorio al centro cittadino. Ho capito subito che era una domanda del padre, sciù Ettore, il palombaro che amava giocare con mio figlio, soprattutto quando riemergeva dall'acqua sotto il ponticello che stava nella zona di porto che guardava le saline. Leo amava farsi spaventare da quell'astronauta degli abissi a bagnomaria. Al giova-

ne postino, che si chiamava Francesco ed era biondo come il padre, anche lui dall'abbronzatura olivastra e mediterranea, ho risposto di non sapere quando e chi avrebbe accompagnato Leo, forse io forse Picina, forse addirittura la balia, ma mio figlio avrebbe sicuramente ancora chiesto di andare a giocare con suo padre l'eternauta. E noi l'avremmo accontentato presto.

Quando Francesco il postino ha lasciato sbattere il cancello dell'osservatorio mi sono seduto su una radice di pino. Ho sentito la paura bussarmi al basso ventre, perché la lettera arrivava dall'Ambasciata degli USA di Napoli, lì dove il mese precedente, illustrando i miei studi, avevo sostenuto un colloquio che poteva rivoluzionare la vita mia e della mia famiglia. Ho interrotto le visioni sul futuro e mi sono concentrato sui fogli che mi ero appoggiato sulle ginocchia. Li ho fotografati con gli occhi e ho capito subito, prima di leggere tutto il testo parola per parola, che avevano accettato di finanziare, e dunque sviluppare, i miei studi per aiutare l'uomo a raggiungere la luna.

Vado a lavorare in California, ho esultato dentro di me, con Picina e Leo attraversiamo l'oceano e andiamo a vivere tra Los Angeles e San Diego, lì dove si trova l'osservatorio astronomico di Monte Palomar.

Di certo non partivamo nell'immediato: avevamo ancora qualche mese fino al gennaio del 1954. Io però dovevo partire subito perché, come gli altri cinque astronomi scelti in Europa, ero convocato nel giro di pochi giorni a Bruxelles, Uccle precisamente, presso l'Osservatorio Reale del Belgio, per la formazione che spettava a chiunque entrasse a far parte della NACA. Houston e la fondazione della NASA per il momento erano solo una promessa.

Anche non fumare era solo una promessa, di quel momento, mia a Picina. Quando il caldo mi aiutava, riuscivo pure a non fumare di giorno, soprattutto a stomaco vuoto. Ma all'ombra e con la notizia di Palomar non ho saputo far altro che prendere le sigarette dalla tasca dei pantaloncini e accendermene una. Ho fatto in tempo a fare due tiri pieni, con gli occhi chiusi e poggiando la schiena sul tronco del pino, che Leo mi è corso incontro, scalzo e ancora in mutande, e ha urlato papàpapà. Ho gettato la sigaretta nella polvere e l'ho accolto tra le braccia in una stretta di sudore e protezione. Poi gli ho baciato la fronte non so quante volte, a un ritmo sempre più ossessivo, fino a quando Leo mi ha chiesto di smetterla e ha cercato di allontanarmi facendo forza con le braccia in direzione contraria alla mia. Non l'ho lasciato fuggire dalla morsa

finché non è arrivata Picina in giardino, furente ma in realtà solo spaventata per non aver trovato Leo, né a letto né in nessun angolo della casa.

Mi sono alzato e, lasciando Leo solo all'ombra del pino, mi sono avvicinato sorridente a Picina, sventolando le piccole bandiere americane stampate sulla busta come su ogni pagina della lettera appena letta. «Leonardo! Leonardo!»: Picina ha ripetuto il nome di nostro figlio per intero. Lo faceva sempre, senza esserne consapevole, per un rimprovero; io invece, altrettanto inconsapevolmente, per farlo adulto. Il tono dei rimproveri di Picina non si è abbassato neanche quando l'ho abbracciata. «Aspetta» le ho detto, e senza aggiungere altro le ho consegnato il nostro destino di carta. Non ho aspettato che iniziasse a leggere e l'ho lasciata sola, non perché lì battesse il sole o per codardia, ma per raggiungere Leo che intanto era scappato ad arrampicarsi sul melograno. Ho raggiunto l'albero e l'ho acchiappato quando era già seduto a cavalcioni su un ramo che stava a quasi due metri da terra. Leo aveva una melagrana tra le mani e masticava felice. Appena mi ha visto gli è sfuggita la presa della mela e il frutto è schiantato a terra. Gli ho chiesto sorridendo cosa stesse facendo lì sull'albero quella scimmietta sgranocchiate.

«Cerco la luna in cielo: posso vederla meglio da qui» mi ha risposto.

E d'altronde gliel'avevo detto proprio io che a volte la luna era visibile anche di giorno. Ho sorriso orgoglioso e gli ho detto «ma non come una scimmietta sugli alberi. E poi con la luna nuova di questi giorni di certo non puoi vederla ora, e soprattutto da qui...». Poi gli ho cinto i fianchi, l'ho sollevato e mettendolo a terra gli ho chiesto se non fosse stata la fame della colazione saltata, o la sua gola ghiotta invece, a farlo arrampicare.

«Leonardo, ti ricordi cosa ci ripete sempre mamma? Fatti non foste a viver come bruti...» gli ho detto quando, piegandomi sulle ginocchia, ho fatto incontrare alla stessa altezza i nostri sguardi.

L'abusata terzina dantesca è stata chiusa dalla sua ispiratrice, «ma per seguir virtute e canoscenza!» ha chiosato Picina prima di sorriderci. Poi, allungandomi un braccio, mi ha aiutato a tornare eretto e mi ha stretto forte la schiena, come mai prima, mai, neanche quando ci avevano raggiunto le notizie della fine della guerra o della vittoria della Repubblica. Mi sono accorto subito di una nuova luce nei suoi occhi: splendevano di gioia sì, ma dietro c'era pure la brillantezza dell'ignoto.

«Hai paura?» le ho chiesto.

«No. È solo che non mi piace non sapere cosa ci aspetta. Cosa sia l'America non riesco neanche a immaginarlo».

Neanch'io, ho pensato, ma sono rimasto in silenzio e l'ho avvolta in un abbraccio protettivo. Picina si è aggrappata di nuovo alla mia schiena e, spingendo la testa sul petto, mi ha lasciato quasi senza fiato. È stato Leo a venirmi in soccorso: ci ha raggiunti e, cercando di stringersi a una gamba mia e a una della madre con l'apertura delle braccia, si è unito a noi in un abbraccio plurale. Picina allora è scesa a sedersi sui talloni e ha accarezzato la guancia di Leo. Gli ha arruffato i riccioletti sulla testa per poi cercare di pettinarglieli usando il palmo della mano a mo' di ferro da stiro. L'ha chiamato Piccolometto, ma Leo non si è lasciato canzonare e le ha chiesto a bruciapelo se sapeva che la luna si poteva vedere anche di giorno. E se sapeva a cosa girasse intorno, la luna, se al sole o alla terra. «Non lo so, Piccolometto, papà non me l'ha mai insegnato».

Poi Picina è tornata in piedi e, piallando di nuovo i ricci di Leo con la mano da stiro, ha detto «però, so che quando c'è luna nuova come ieri, si può vedere la luna fantasma. Te l'ha mai fatta vedere, papà, la luna

fantasma?».

«Una luna fantasma? Wow Papà, ma è vero?».

«Sì che è vero, è un fenomeno che si può vedere a occhio nudo, e che si chiama luce cinerea. Si tratta di un piccolo bagliore che illumina la parte in ombra della luna» ho detto.

«Ma il fantasma dov'è?» ha protestato Leo.

«Non c'è! Sembra che ci sia, il fantasma di una luna piena».

«Allora non mi piace».

«Ne sei sicuro? E se stasera te la facessi vedere con il telescopio?».

«Sì!» ha esultato Leo.

Picina si è piegata di nuovo sui talloni e si è preso Leo tra le braccia, facendolo poi sedere a cavalcioni su una gamba. Parlandogli a distanza di naso in un orecchio, gli ha detto «in passato, tante e tante centinaia di anni fa, dicevano la luna vecchia è nelle braccia di quella nuova. Poi arrivò un uomo che si chiamava Leo, come te, Leonardo da Vinci, ed era un genio dai mille interessi, anche l'astronomia. Ebbene, Leonardo come te da Vinci, capì che la luce del sole, oltre a colpire la luna ed essere riflessa sulla terra, poteva anche colpire la terra ed essere riflessa sulla luna».

«Quindi cos'è che causa la luce cinerea, Leo?»: la mia

domanda è arrivata a bruciapelo.

«La luce della terra».

«Sì, la luce del sole riflessa dalla terra. Ma hai capito davvero, Leo, o è sulə mazzə?» ho detto ridendo.

«Mario! Ma che linguaggio è mai questo!»: Agnese s'è annuolata e mi ha fulminato, come sempre quando abbassavo il tono del linguaggio. O quando usavo il dialetto.

Ho sorriso a Picina ma ho parlato a Leo, «e hai capito perché ti abbiamo chiamato Leonardo e non Piccolometto?».

Leo si è liberato dell'abbraccio di Picina e ha sbattuto un piede nella polvere. Ha incrociato le braccia sul petto prima di mettere il broncio e darci le spalle. Mi sono avvicinato a lui, gli ho messo la destra sulla spalla e mi sono portato con fatica alla sua altezza, cercando di tenermi in equilibrio con la sinistra nella polvere. «Dai, Leo, non ti stiamo prendendo in giro. Sei stato bravo, molto bravo. Così tanto che stento a crederci. Sappi che siamo orgogliosi di te, io e la mamma. Perciò a volte ti chiamiamo Piccolometto». Leo mi ha sorriso e mi ha abbracciato con tutta la forza che aveva, fino a stringere i dentini per lo sforzo. È corso quindi dalla mamma, le ha preso una mano e l'ha trascinata per un paio di metri fuori dall'ombra

degli alberi. «Tu fai il sole, mamma», le ha detto. «E tu fai la terra, papà», ha detto poi a me quando è venuto a prendermi, lasciandomi però con i piedi all'ombra e la testa al sole. «Io faccio la luna» ha aggiunto, e si è messo a corrermi intorno, e a ridere come un indiano ululante. A furia di ridere è inciampato rovinando a terra.

«Il sole è immobile, aiuto io la Luna a rialzarsi» ho detto io arrestando ogni soccorso di Picina. Leo non aveva nulla, era solo sudato e pieno di polvere.

«Facciamo invece che tu sei la terra e io sono il tuo satellite» gli ho detto prendendogli le mani e facendolo volare appeso alle mie braccia.

«Wow! Giriamo insieme intorno al sole! Wow!».

Ho urlato, e ho corso un'ellissi intorno a Picina con Leo che si divertiva a fare la trottola cosmica. Quando l'ho lasciato tra le braccia di Agnese, mi è girata la testa e sono caduto di sasso a terra. Nella polvere ho tenuto gli occhi aperti, puntavano ancora all'insù, ma lo sguardo annesso era come capovolto. Picina si è fiondata su di me e mi ha tirato un paio di ceffoni. Ho riacquisito lucidità immediata, ho fatto un occhio-lino a Leo e mi sono buttato di nuovo nella polvere, simulando da attore pessimo uno svenimento che sapeva di ridicolo. Ho chiuso gli occhi e sono rimasto

immobile.

«Allunaggio» ho urlato.

Picina mi ha tirato un altro pacchero, più debole dei precedenti, ma solo stavolta mi sono sentito bruciare la guancia. «Sciocco! Stupido che non sei altro! Mi hai fatto prendere un colpo».

Mi ha redarguito severa e io mi sono sentito attaccato. Ho stretto i pugni dalla rabbia, i denti in un morso. Stavo per risponderle male, poi ho incrociato i suoi occhi: lo spavento che si era presa si stava sciogliendo in pianto. E così, quando Picina ha sbattuto le ciglia appesantite dalle lacrime, la preoccupazione è scesa a rigarle la faccia. L'emozione dei suoi occhi mi ha risucchiato e subito sono scattato da lei: l'ho stretta al petto in un abbraccio dai pugni chiusi.

Avrei pianto anch'io insieme a lei se Leo, corso a unirsi all'abbraccio, non mi avesse invece fatto sorridere.